

Ponzio a Bologna Maggio 2009

Intervento di Margherita De Michiel

Ho trovato il libro di Augusto Ponzio *La dissidenza cifrematica*, nel modo della sua scrittura, assolutamente “vertiginoso”, coraggioso, travolgente. Già in apertura Ponzio lo caratterizza come una sorta di diario di bordo di un viaggio di lettura. Si presenta esplicitamente come una scrittura che è in primo luogo una lettura che legge e che scrive, dunque un’altra scrittura, un effetto di messa in prospettiva, di *mise en abîme*, secondo l’araldica medievale, molto coinvolgente. Ponzio, con questo libro, c’insegna come avvicinarci a un testo, ascoltarlo e accoglierlo. Si tratta della scrittura di una lettura di cui l’autore si propone di ridurre gli effetti di citazione. Ne *La dissidenza cifrematica* ci sono molte citazioni. Si tratta di un testo su testi, di una scrittura su scrittura che legge, che parla e che riscrive altre scritture. L’intento deliberato mostrato da Ponzio è quello di lasciare comunque le citazioni nel testo, ponendole accanto a quelle che espongono alla forma indiretta, “accanto”, come dice Ponzio stesso, “al mio discorso”. Citazioni dunque che quasi non vengono proposte come tali, ma sono incorporate. Non è un altro, una volta di più, che viene presentato in un corpo diverso, non è un altro che viene espunto ma è un altro che viene fatto

proprio. Si tratta dunque di una scrittura che procede “accanto”, e partecipa del piacere, del coinvolgimento, del godimento dell’ascolto. Una scrittura che, contro la logica del discorso dominante, si esibisce anche in quanto scrittura contro la logica di una scrittura dominante. Mi è piaciuto leggerla anche come scrittura che s’insinua tra rotture, buchi, intervalli della sintassi, delle virgole, delle interpunzioni, delle differenti strategie della pagina scritta. Durante la lettura mi sono ricordata di Roland Barthes, quando parlava di scrittura come “screpolatura” del testo, quasi nel senso fisico, materico, ma anche come divisione e solco che rendono discontinua una materia di significazione. In questo testo c’è una scrittura carica di biforcazioni, luoghi in cui germina il significato profondo della parola, anche come affermazione di un Sé che si afferma anche nella sua condizione di “se”, di dubbio, di messa in discussione e di messa in contatto con qualcosa di altro. *La dissidenza cifrematica* è un libro affascinante e fascinoso, perché nella sua scrittura c’è una maniera quasi estrema di proporre la materia e perché non c’è differenza tra ciò di cui il libro parla e il modo in cui viene detto. È una scrittura che procede dal due, dall’alterità, dall’apertura. È anche un libro che sfugge alla significazione del detto, per aprirsi alla significanza del dire. Riguardo al senso, il libro di Ponzio dimostra come questo non intervenga nella chiusura del testo ma dove questo si fessura, si rompe, dove si esibisce, ma anche si percepisce, una biforcazione possibile, quindi anche una

cancellatura che tuttavia conserva anche ciò che apparentemente è stato espunto, cancellato. Ne *La dissidenza cifrematica* ho trovato estremamente interessanti le pagine sulla traduzione, dove emerge la forza di una parola che sia contro la mitologia del sapere trasmissibile e controllabile. D'altronde se è vero che la traduzione è una lettura e leggere è sempre leggere traducendo, tradurre non è decodificare, perché non c'è un metalinguaggio, non c'è una lingua delle lingue. Tradurre si colloca sempre all'interno della deriva dei significanti. Il libro di Ponzio è anche un luogo di "tra", dove "tra le cose", e qui cito Deleuze e Guattari, "non designa una relazione localizzabile che va da una cosa all'altra e viceversa, ma una direzione perpendicolare, un movimento trasversale che le trascina, l'una e l'altra, ruscello senza inizio né fine, che erode le due rive e prende velocità nel mezzo." Trovo che questo brano possa attagliarsi bene al libro di Augusto Ponzio. In alcuni punti, la sua scrittura raggiunge una velocità vertiginosa. Quello di cui ci rende partecipi con questo testo è un evento di lettura e scrittura, o, come dice Bachtin, l'autore su cui e con cui abbiamo maggiormente lavorato io e il professor Ponzio, è un accadimento o, cercando di tradurre una parola russa che lo indica molto bene, è un avvenimento, in cui però coesistono due diverse coscienze, in questo caso culturali. Credo anche che questo libro di Ponzio compia bachtinianamente, nella sua stesura, una trasformazione dell'altrui in proprio altrui. Accenno anche a quella che viene

chiamata “poetica delle virgolette”, riguardo al loro uso. Barthes una volta disse che scrivere significa togliere virgolette e ancora Bachtin annota come la parola percepita e utilizzata tra le virgolette, cioè percepita e utilizzata come altrui, è la stessa parola senza virgolette. Parliamo della poetica di un doppio testuale, in cui l’autore, in questo caso Ponzio, si pone ostinatamente all’ascolto dell’Altro, dell’Altro usato, riprendendo una definizione dello stesso Ponzio, nell’ambito di un genitivo etico il cui segno superiore è un’ospitalità, una capacità di accoglienza dell’altrui, come diceva Levinas, dell’autore dentro di sé, in un’etica linguistica e di scrittura dove il proprio e l’altrui trovano una loro conciliazione. Credo che l’etica che stiamo considerando sia anche una questione di responsabilità, che s’insinua in ciascuna pagina, responsabilità d’ascolto in primo luogo, e anche di responsività. Trovo dunque che *La dissidenza cifrematica* sia un testo molto bello, fatto di tracce, di segni, di biforcazioni, che ha una sua magia di lettura e che ha come effetto anche quello di mostrare una superficie strana che a volte fa perdere. È un libro in cui ha rilievo, più che l’analisi, il linguaggio, anche come enunciazione, in cui la parola ha un’efficacia elocutoria molto maggiore della parola mediata. Ciò provoca una lettura difficile in certi punti, ma che, se ripresa, diventa assolutamente trascinate, e che tiene conto del fatto che nella lettura, nella scrittura, nella riscrittura c’è sempre una messa in gioco di se stessi. Ritorniamo quindi a un’idea di filosofia come filosofia dell’ascolto,

ma non di un ascolto applicato, come lo voleva Barthes, bensì responsivo, nell'accezione di Bachtin. Diceva la Cvetaeva: "Tutto il mio scrivere è un continuo prestare orecchio per continuare a scrivere continue riletture. Udire giustamente, ecco il mio compito! Non ne ho altri." Si tratta di un ascolto non solamente passivo, ma di un ascolto, come nel caso di Augusto Ponzio, che fa e che scrive.